

La relazione è all'origine di ogni uomo

GIACOMO SAMEK LODOVICI

La persona umana è un essere costitutivamente e originariamente relazionale, nasce in relazione con l'amore divino e nel plesso originario figlio/a-padre-madre. Non c'è dimensione umana che esuli da questa apertura relazionale: la corporeità, specialmente con la sessualità che la contrassegna, la volontà come capacità di amare, la conoscenza con la sua intenzionalità, il linguaggio, ecc., sono essenzialmente comunicativi. Anche chi rifiuta polemicamente la socialità lo fa in rapporto - appunto polemico - con altri. Sulla scorta di queste premesse Francesco Russo, docente di Antropologia della cultura e della società alla Pontificia Università della Santa Croce di Roma, svolge sull'intersoggettività l'arguta riflessione *Antropologia delle relazioni. Tendenze e virtù relazionali* (Armando, pagine 154, euro 15,00), di gradevole lettura e accessibile anche ai non specialisti, focalizzando le umane inclinazioni e tendenze, che richiedono un perfezionamento virtuoso nell'esercizio della libertà, in modo che l'autocoltivazione personale consegua il bene personale e comune.

Ancorandosi specialmente a pensatori classici (soprattutto Aristotele e Tommaso, ma anche Cicerone, Seneca e altri) e con alcuni riferimenti alla filosofia moderna e contemporanea, nonché tenendo conto dei risultati delle scienze umane, vengono così considerate le virtù relazionali - e le deviazioni viziose correlate - quali la *pietas*, l'*observantia* e la *dulia* (le quali riconoscono l'eccellenza e il merito altrui), l'obbedienza, la gratitudine, la *vindicatio* (che non è vendetta bensì reazione al male la quale, per esempio, vuole il pentimento del malvagio e il suo bene morale in generale), la liberalità, la veracità, l'amichevolezza. Per esempio, la *pietas* riguarda la relazione con le proprie origini: i propri genitori, il proprio luogo di provenienza (anche dal punto di vista paesaggistico), le proprie radici, la propria casa (con i sapori dei cibi consumati, con i suoni varie volte riecheggiate e così via), il proprio Paese, la propria cultura-tradizione (se è buona e senza cadere nell'attaccamento fessista del tradizionalismo), ecc. Il fenomeno contrario, in sintonia con Kierkegaard e Heidegger, è lo spaesamento, il non sentirsi a casa nel mondo, la perdita del vincolo con le proprie radici. La *pietas* distoglie dall'egoismo perché ricorda che dobbiamo molto ad altri e spinge a rendere onore e gratitudine. Nella gratitudine, poi, ciò che conta è soprattutto la volontà di contraccambiare e la riconoscenza, connessa con la memoria, come ben espresso in tedesco dai termini *danken* (ringraziare) e *gedanken* (ricordarsi). E chi ad ogni costo si affretta a restituire non ha l'animo di un uomo grato, bensì di un debitore che vuole liberarsi di un peso. È l'obbedienza virtuosa all'autorità, con Gadamer è concepita non come abdicazione della ragione, bensì come atto con cui la ragione stessa riconosce che un altro ci è superiore in giudizio e intelligenza.

Sul Salone del Libro l'occhio di V&P

Il numero 41 di Plus supplemento digitale della rivista "Vita e pensiero" offre alcuni approfondimenti: Dante Liano parla dell' Spagna letteraria, invitata d'onore del Salone del Libro di Torino, che si apre l'8 maggio, viene così anticipato un brano del romanzo "Entusiasmo" di Pablo d'Ors. Guido Milanese invece prende spunto dal rogo di Notre-Dame per dire come «il legno che brucia è un'immagine del Medioevo». Dall'archivio della rivista viene riproposto un saggio della figlia di De Gasperi, Maria Romana, che nel 1978 ricordava l'impegno del padre per una unione europea.

A «InSegno» s'impara dalle Stelle

Anche quest'anno l'Opera Sant'Alessandro promuove con la Città di Bergamo l'evento «InSegno», sulle sfide educative di oggi ormai alla sua IV edizione e da lunedì alle 17 presso l'Auditorium dell'Opera Sant'Alessandro (via Garibaldi 3h a Bergamo) si tiene «Imparare dalle stelle. Un dialogo sulla scienza al femminile dentro nuovi percorsi di conoscenza». Protagoniste della serata, Ilaria Zillio, legal officer dell'ESA (European Space Agency), e Amalia Ercoli Finzi, esperta aerospaziale internazionale, che dice: «Alle bimbe regalate bambole e meccano, è così che sono diventata la signora delle comete». Info: 035 218500.

Biffi cardinale di filastrocche come apologhi

Il volume pubblicato dalle edizioni Cantagalli *Filastrocche e canarini. Il mondo letterario di Giacomo Biffi*, scritto da Samuele Pinna e Davide Riserbato, viene presentato martedì, alle 17,30, all'Istituto Veritatis Splendor di Bologna (via Riva Reno 57) dall'arcivescovo Matteo Zuppi.

TECNOLOGIA

Lungi dall'essere ipotesi da fantascienza, gli automi a fini militari sono in fase avanzata di sviluppo. Senza che si sia risolto il quesito: si può lasciare decidere a una macchina di sopprimere un uomo?

LUCIA CAPUZZI

«Un robot non può recar danno a un essere umano né può consentire che, a causa del proprio mancato intervento, un essere umano riceva danno». Era il 1941 quando Isaac Asimov formulò in modo esplicito la sua celebre "prima legge della robotica" nel racconto *Bugiar-do*. Da allora, la letteratura e il cinema hanno, più volte, raccontato robot "dal volto umano" tentati di infrangerla, ribellandosi ai loro creatori. Basta ricordare il tormentato replicante Roy Batty, co-protagonista del romanzo di Philip Dick, che ha ispirato la saga di *Blade runner*. Né il pioniere Asimov né i suoi eredi avrebbero mai immaginato, però, che lo scontro uomo-robot potesse uscire dalle pagine dei libri. Per divenire tema di scottante attualità. I robot con "licenza di uccidere" - a dispetto della prima legge asimoviana - sono una realtà drammaticamente tangibile. Certo, non hanno le fattezze statuarie di Rutger Hauer o Daryl Hannah di *Blade runner*,

né del Terminator di Arnold Schwarzenegger. Macchine in grado di sostituire i soldati e il loro libero arbitrio sui campi di battaglia, però, sono in fase di avanzata di sviluppo. In Usa, Russia, Cina, Israele ma anche Gran Bretagna, Corea del Sud e Australia avrebbero già - le informazioni sono ovviamente segretate - realizzato i primi prototipi. Il prestigioso Stockholm International peace research institute (Sipri), nel 2017, ha censito 381 sistemi militari automatici, di cui 285 già completati, anche se sulla maggior parte di questi è ancora possibile un controllo umano. In un futuro imminente, però, la guerra rischia di divenire appannaggio dei "robot-killer", come vengono comunemente chiamati.

«In realtà, il termine è fuorviante. Richiama alla mente i film di fantascienza. Le armi completamente autonome, invece, purtroppo, sono molto più concrete di quanto si immagini», spiega Regina Surber, studiosa di intelligenza artificiale per la Fondazione Ict4Peace e cofondatrice del Centro per

l'etica e la tecnologia di Zurigo. Ne esistono di vari tipi. Dai sistemi d'armi fisici - dalle pistole ai droni - che identificano, selezionano tracciano e attaccano un bersaglio umano senza il comando di un operatore, fino a software in grado di rispondere in modo indipendente in ca-

vittime ci sono "danni collaterali". La principale giustificazione "etica" per la realizzazione dei robot-killer sarebbe proprio la possibilità di risparmiare le vite dei soldati in carne ed ossa. «Mi sembra un'argomentazione un po' naïf. Non si tiene conto dell'enorme rischio a cui militari e soprattutto civili sono esposti dalla sostituzione del combattente-uomo con il combattente-macchina», afferma Noel Sharkey, docente emerito di robotica all'Università di

Sheffield e tra i più noti esperti di sistemi automatici d'armi. Oltre a co-dirigere la Fondazione Responsible robotics, Sharkey presiede l'International committee for robot arms control (Icrac), Ong protagonista della storica battaglia per la messa al bando dei "robot-killer". La Campaign to stop killer robot, lanciata nell'aprile 2013, raccoglie oltre 120 organizzazioni di 55 nazioni, Italia inclusa, grazie al lavoro della Rete italiana per il disarmo e l'Unione degli scienziati per il disarmo. Il modello a cui si ispira il movimento è la Campagna internazionale per l'abolizione delle armi nucleari (Ican) che ha "convinto" l'Assemblea generale dell'Onu a vietare l'atomica con il trattato del 2017. Impegno che è valso ad Ican l'assegnazione del Premio Nobel per la Pace. Non sono solo le organizzazioni pacifiste, però, ad opporsi alle armi completamente autonome. Nel dicembre 2018, un sondaggio Ipsos,

ha rilevato che il 61 per cento dell'opinione pubblica mondiale è contraria. In Italia, secondo i dati raccolti da Archivio disarmo, tale quota sale al 70 per cento. La scorsa estate, 200 aziende high tech e 3mila individui hanno sottoscritto un appello comune per fermare i robot killer. E 110 scienziati italiani hanno appena lanciato un grido d'allarme. «Amo i robot. Ho passato la vita a studiarli - spiega Sharkey - Per questo so che non si può conferire loro il diritto di uccidere. Per tre ordini di ragioni. Primo: non possono rispettare i principi-cardine del diritto internazionale umanitario, le cosiddette leggi di guerra. I robot non hanno le capacità sensoriali adeguate per distinguere tra combattenti e civili: non riescono a rilevare se un nemico è ferito o è sul punto di arrendersi. Poiché tale discriminazione non può essere frutto di un algoritmo. È necessario - e me l'ha confermato il colonnello David Sullivan, veterano di Kosovo e Afghanistan - un senso tutto umano». Si passa, così, alla seconda questione indicata dal presidente di Icrac. Ovvero la possibilità dell'intelligenza artificiale di rispettare quello che il diritto internazionale umanitario definisce "principio di proporzionalità". «Un software può decidere se ridurre o meno i "danni collaterali", ad esempio uccidere 50 bimbi di una scuola invece di 250 per colpire un obiettivo. Ma non ha la consapevolezza per capire quando è imprescindibile farli e quando no. Solo un individuo con una coscienza e una responsabilità di cui sarà chiamato a rispondere può avere tale capacità - sottolinea Sharkey - La terza questione è di ordine tecnico. Le "macchine letali" non possono essere testate in modo adeguato. Nei campi di battaglia - specie negli attuali conflitti sempre meno convenzionali -, i fattori imprevedibili sono molti di più di quelli che siamo in grado di prevedere. Come possiamo programmare un robot per circostanze sconosciute a priori? Chi può davvero sapere come il software reagirà all'imprevisto? Con quali rischi e per chi?». La sfilza di obiezioni, tutte corrette, secondo Regina Surber, possono essere riassunte in un interrogativo cruciale: «Possiamo davvero far decidere a una macchina come e quando sopprimere un essere umano? Per un pc, quest'ultimo è solo una serie numerica come qualunque altra informazione da processare. Non ha gli strumenti per comprenderne il prezioso significato. Le armi completamente automatiche sminuiscono il valore della vita umana. Questa è quanto più mi preoccupa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I soldati robot sono già tra noi

Regina Surber: «Le armi completamente autonome sono molto più concrete di quanto si immagini»

Noel Sharkey: «Non è vero che risparmierebbero le vite dei soldati in carne ed ossa: è un'idea un po' ingenua»

so di cyber-attacco. Alcuni sono capolavori d'alta tecnologia. Più piccoli, leggeri e, dunque, economici degli armamenti tradizionali. Oltre che più veloci. Perfetti, dunque, per una certa narrativa politica ansiosa di vendere all'opinione pubblica l'immagine di un conflitto asettico. Sterilizzato dal sangue e dalla violenza. Una sorta di video-game in cui al posto delle

Il prototipo di un "soldato robot"



IL FESTIVAL I Diritti umani si spostano al Maxxi

Regina Surber e Noel Sharkey sono due degli ospiti di punta del Festival dei Diritti umani che ieri ha concluso la tappa milanese proprio con un dibattito sulla "Tecnologia off-limits" tra Maria Chiara Carrozza, Luigi Farrauto e Regina Surber. Ora il Festival - che ha scelto di dedicare la quarta edizione al tema "Guerre e pace" -, prosegue a Bologna (martedì), Firenze (mercoledì) e Roma. Nella capitale, sabato prossimo, al Maxxi, è prevista un'intensa giornata di incontri. Si parlerà di media e periferie, di Siria, con Abdulrahman Almazwaw (portavoce dei Caschi bianchi) e Riccardo Cristiano (associazione Amici di padre Dall'Oglio) e del ruolo delle religioni per curare le ferite della guerra, con Alberto Quattrucci (Comunità di Sant'Egidio), Abdellah Redouane (Centro islamico culturale d'Italia) e Alessandra Trotta (diacona delle Chiese valdesi e metodiste). A concludere la giornata è il Festival, la conferenza di Noel Sharkey e Fabrizio Battistelli (Archivio Disarmo) che cercheranno di rispondere allo scottante interrogativo: "I killer robot rispettano le leggi di Asimov?"

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SOCIETÀ

D'Aquino e la «morale senza morale» del carcere

MARIA CRISTINA GIONGO

È possibile provare un sentimento di pietà nei confronti di un criminale, al di là dell'atto del perdono? Questa è la domanda più coinvolgente sottintesa nel libro della giornalista televisiva Emma D'Aquino, Ancora un giro di chiave. *Nino Marano. Una vita fra le sbarre*, (Baldini+Castoldi, pagine 184, euro 17,00) imperniato sulla vita di Nino Marano: il detenuto più longevo d'Italia per reati commessi in carcere, dove è rimasto 49 anni. Accusato di due omicidi e due tentati omicidi, per un totale di due condanne all'ergastolo. L'interlocutrice è Emma D'Aquino, forse in una delle più lunghe interviste della sua carriera, iniziata in Rai nel 1997. Uno di fronte all'altra. Fra loro lo spettro di quelle sbarre, chiuse

e riaperte parecchie volte. A cominciare da quel lontano 31 gennaio del 1965 quando in cella entrò per aver rubato melanzane e peperoni, la ruota di un'Ape e una bicicletta. L'infanzia di Marano è segnata dalla povertà, dalla fame: «È la fame di un bambino è la più dura, la più feroce». Infatti quando a soli 7 anni ruba quella bicicletta lo considera soltanto l'appropriazione di un mezzo indispensabile per andare a lavorare e portare qualche spicciolo in quella triste casa dove il padre perpetra ripetute violenze nei confronti della mamma: a cui un giorno si ribella cercando di proteggerla. Allora in un impeto d'ira lo afferra per il collo e lo stringe forte. Quando molla la presa lui, che aveva una zappa in mano, gliela tira contro una gamba, provocandogli una profonda ferita. «Oggi guardo

quella carne ricresciuta male sotto la cicatrice e mi consolo all'idea di portare addosso anch'io una parte della sofferenza che fu di mia madre», racconta Marano. In seguito diventa, come lui stesso si definisce, «un delinquente per conto proprio», senza affiliazioni a clan mafiosi, passando da un penitenziario all'altro. Fra quelle mura diventa un assassino, assetato di vendetta, come quella attuata contro il malvivente che aveva accusato ingiustamente suo fratello di un'aggressione. Una volta, per difendere un giovane violentato da due detenuti ne accoltella uno. Lo mettono in isolamento. Ad Emma D'Aquino dice: «Ho difeso un ragazzo da un perversito». Questa è la sua morale, senza morale. Basata sul "male necessario", che assurdamente considera come un'arma di

"legittima" difesa contro una società ingiusta e crudele. A questo punto l'autrice si chiede: Marano è diventato un uomo violento in carcere, o lo era anche prima? Lo sarebbe stato se nato e vissuto in un diverso ambiente familiare e sociale? Un libro interessante, che procede con lo stesso ritmo di un film d'azione, soprattutto nel racconto dei suoi tentativi di fuga. Spietato in alcune descrizioni, misericordioso verso la moglie Sarina che lo ama incrollabile da una vita, lo segue nei suoi trasferimenti da una prigione all'altra, a volte anche con i bambini. Sempre più stanca, curva sotto il peso di una vita fatta di tanto lavoro e sofferenze, scandita dalla speranza nella scarcerazione del marito, in un ultimo definitivo giro di chiave.

© RIPRODUZIONE RISERVATA